

Giovanni Petta

Fuoco

Edizioni La Gru

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Giovanni Petta

ISBN 9791281847033

Prima edizione: giugno 2024

www.edizionilagru.com

FUOCO

L'aria era bellissima. Il vento freddo dell'alba aveva portato via il pulviscolo e ora, mentre il sole scaldava il verde del prato e colorava di azzurro il nero della notte, la luce penetrava nell'intimità della casa da ogni spiraglio e dalle imposte lasciate aperte.

Ogni singolo oggetto adagiato su tavoli e mensole, sui ripiani della cucina, si toglieva di dosso il pigiama nero della notte e indossava gli abiti del giorno. Erano abiti colorati: l'arancione del tostapane, il verde delle sedie di cucina, l'azzurro dei divani... I colori modulavano verso l'alto la loro intensità man mano che la luce si introduceva negli angoli, sulle pareti. Persino il nero delle ombre proiettate sul pavimento diventava più intenso e, per questo, sopportabile. All'esterno, il bianco della facciata della casa riverberava se stesso come fosse neve e si mescolava a un giallo che chissà da dove proveniva, forse direttamente dal sole.

Carola intuiva tutto ciò dalla striscia fiammeggiante che incorniciava la porta della sua camera. Era al buio, ancora a letto, ma la forza di quanto accadeva, a pochi metri da lei, spingeva persino sugli scuri della finestra e pretendeva di entrare nell'unico luogo della casa che ancora si ostinava a rimanere nell'oscurità.

La notte non c'era più, cancellata con una energia impressionante nel giro di pochi minuti, e la sua stanza faticava molto a rimanere ancora nel buio. Nonostante la chiusura di porta e finestre, la luce si faceva sempre più invadente e rimandava all'interno, con ombre e riflessi, tutto ciò che accadeva fuori, persino il movimento allegro degli uccelli che erano pronti a vivere il nuovo giorno, affaccendati com'erano nei loro compiti quoti-

diani, nei movimenti che si ripetevano uguali da milioni di anni.

Carola si sentiva felice ma non voleva fare i conti con un pensiero del genere. Era a letto, distesa, con la testa sul cuscino e una gamba nuda, fuori dalle lenzuola. La sua pelle risplendeva con un luccichio dorato alle infiltrazioni prepotenti di luce che arrivavano dalla finestra. Non voleva interrogarsi sulla felicità, forse perché era da tanto tempo che non lo faceva, né averne consapevolezza. Ne aveva paura, ma il momento che stava vivendo era bello e non andava inquinato con logica e ragione. Voleva viverlo.

Da tanto tempo la sua dimensione esistenziale era quella del presente; era allenata ad allontanare i ricordi e i desideri, il passato e il futuro. Non le fu difficile rimanere ancora a letto, nel buio che si illuminava piano, nel tempo di quel giorno che nasceva in modo tanto strepitoso.

Accanto a Carola dormiva un uomo che sembrava voler recuperare secoli di veglia forzata, anni e anni di cammino per trovare il luogo giusto dove lasciarsi andare a un sonno profondo.

Lei lo osservava in silenzio. Seguiva i lineamenti del volto e delle spalle nude. Lo trovava bello e, per questo motivo, sorrideva nella penombra della stanza. Provava a respirare con il suo stesso ritmo, fissando il sollevarsi lento del torace, poi, seguendo ancora il respiro di lui, lasciava che tutto ciò che l'ossigeno aveva trovato all'interno del corpo uscisse e si allontanasse, si diluise mescolandosi all'aria della stanza.

Quant'era profonda quella semplicità, quella naturalezza! E quanto era stupida la complessità che aspettava fuori da quella stanza, fuori da quella casa! Se avesse voluto abbandonare per un attimo la via seguita da tanto tempo, la via dell'eliminazione dei ricordi e dei desideri, Carola avrebbe voluto fermare quel momento per sempre, rimanere in quel fremito che da anni non provava, perché era proprio quel brivido la parte più bella della sua vita, la cosa per cui si sentiva davvero umana. Avrebbe voluto rimanere lì per sempre, rischiando finalmente tutto ciò che aveva e abbandonare l'idolo dell'indifferenza a cui si era votata e di cui era diventata schiava.

Per quell'uomo che le dormiva accanto, così tanto sereno da

fare invidia, doveva di nuovo rischiare il dolore, la sofferenza. Vivere, insomma. Lasciare per sempre la via grigia e polverosa, che le aveva consentito di vivere spenta ma senza problemi, e camminare ora in un'altra direzione, affrontare viuzze chiosse, tornanti allegri in salita, autostrade trafficate. Una direzione vivace e pericolosa.

Dalla finestra arrivava il suono dell'aia che si era già risvegliata da tempo. Carola non aveva ancora pensato alle cose che faceva tutte le mattine: aprire le stalle, dare da mangiare agli animali, controllare che tutto procedesse per il verso giusto. Cose che faceva da anni, tutti i giorni anche di domenica. Sorrise a se stessa per aver dimenticato tutto ciò.

Si alzò dal letto con cautela. Non voleva svegliare Roberto. Aprì piano la porta e andò verso il bagno a piedi nudi. Indossò una tuta e corse dagli animali che l'accosero giocosi.

Era strano fare le stesse cose che faceva da anni con tutta quell'emozione nel cuore. Se ne accorgevano persino gli animali che la provocavano giocando e ricevendo da lei buffetti affettuosi e silenziosi.

Aveva fatto l'amore con un uomo e non lo faceva da tempo. Era stata una sorpresa che la sorte le aveva fatto. Lei, certo, non immaginava che potesse accadere. Negli ultimi anni non ci aveva pensato nemmeno. Si era occupata della gestione dell'azienda, aveva curato la casa e se stessa senza mai immaginare che un uomo sarebbe arrivato nella sua vita in quel modo.

Aveva conosciuto Roberto nell'androne della scuola media della città vicina. Era andata a ritirare dei documenti e si era ritrovata, senza volerlo, a chiacchierare con lui accanto al distributore di merendine e caffè. Avevano parlato a lungo perché dietro ai documenti che aveva ritirato c'era una storia triste e tutti e due l'avevano vissuta da vicino.

Roberto insegnava proprio in quella scuola da molti anni ma lei non l'aveva mai incontrato. Né l'aveva mai visto in città. Eppure quel luogo era così piccolo, tutti si conoscevano, almeno di vista.

Quella mattina, il prof l'aveva costretta a ricordare cose che difficilmente tirava fuori dal passato quando era al lavoro o quando trovava il momento giusto per rilassarsi con una cam-

minata o una sigaretta sulla veranda di casa.

Ma non aveva provato fastidio a tornare su quegli avvenimenti, a condividere con Roberto una storia tanto dolorosa. L'uomo aveva parlato con dolcezza, con partecipazione, aveva descritto tutte le cose provate mentre la storia di cui parlavano si svolgeva e li coinvolgeva in ruoli diversi. Aveva poi accennato a un poeta morto da poco, anche lui insegnante, che viveva lì vicino. Si chiamava Enzo Mazza e la sua storia era bella e triste allo stesso tempo. Il figlio del poeta era morto a sedici anni, per un incidente in motorino, e Mazza aveva passato tutta la vita a scrivere poesie per il ragazzo, per tenerlo in vita, per non spegnere il dolore che dava senso alla sua esistenza. Così come era stato motivo di vita quando era vivo, ora il figlio continuava a esserlo da morto.

E Mazza non aveva alcuna intenzione di dimenticare.

Roberto aveva parlato di questa vicenda con tanta partecipazione che Carola, subito dopo averlo salutato, era passata in libreria per ordinare un libro del poeta che aveva appena conosciuto, di quel padre così toccato dal dolore della vita.

*

Ci sono melodie di pianoforte che commuovono oltremodo. Sono melodie semplici, accompagnate da poche note di basso, movimenti leggeri della mano sinistra. Entrano nell'anima. Evocano cose lontane: gioie di bambini, lasciati soli per qualche ora dai genitori, che rivedono i volti amati mentre una porta si apre; giardini incantati, che a rivederli da adulti si rimane addolorati per il degrado del tempo presente ma che allora, quando ancora esistevano le fate, erano pieni di mistero e di scoperta; il ricordo di una spiaggia, il sentirsi protetti dai grandi, nonostante il fragore di quel signore delle mille battaglie. Ricongiungimenti, per lo più.

Quelle melodie sembrano entrare nel corpo attraverso la pelle, piuttosto che dall'udito, eccitano i pori, leggermente, come una carezza.

Roberto fu svegliato dai suoni che arrivavano dal salotto. Pensò subito a sua madre e alla paura del buio che con lei vince-

va, ogni notte, sentendola respirare nel letto accanto.

Carola entrò e lui vide la sua sagoma nella luce che riempiva tutto lo spazio della porta, in controluce.

«Ti va di fare colazione? È pronto?».

Roberto la guardò e la baciò dolcemente. Rimasero abbracciati per un po', senza parlare.

«Vuoi che apra? Vuoi la luce?»

«Certo... Chi può rifiutare la luce?»

Carola sorrise. Due giorni prima era morto Franco Battiato e quella frase le sembrò il modo migliore per pregare, per inviare un po' di energia positiva a chi era probabilmente in viaggio per un luogo immaginato.

La luce entrò nella stanza e il bianco dei mobili e delle lenzuola sembrò risvegliarsi da un letargo lunghissimo. Roberto socchiuse gli occhi per ripararsi da quel passaggio così violento dal nero al bianco.

«Ma... perché non ci sono colori in questa stanza?»

«Non lo so... era così quando sono arrivata in questa casa. Non l'ho ammobiliata io, né ho scelto i colori delle tende e delle pareti... era così...»

Carola sorrise e si infilò nel bagno. «Rimani ancora un po' a letto. Dammi solo dieci minuti...»

Roberto riprese il pensiero che aveva abbandonato e provò a chiedersi il perché della sua paura del buio. Immerso in quel bianco luminoso, sorrise nell'immaginarsi un asceta, un santone indiano.

Era da tanto tempo che non condivideva lo spazio intimo di una casa con qualcuno. La pandemia e l'isolamento forzato erano stati una giustificazione facile per la sua solitudine. Anche prima del diffondersi del contagio, tuttavia, aveva vissuto da solo, con i suoi pensieri e la cura dei suoi spazi, con il desiderio mai portato a compimento di scrivere il libro che raccontasse di suo fratello. Avrebbe voluto intitolarlo con il suo nome ma non aveva mai trovato le energie e la continuità per mettere insieme le pagine di quella vita. Il progetto non era andato oltre una serie di frammenti sconclusionati che non riuscivano a restituire le emozioni vissute, le consapevolezze conquistate, il rammarico di aver avuto troppo tardi illuminazioni importanti. Tutto ciò

rimaneva in un nucleo impossibile da sezionare, un grumo di cose che non trovavano le parole per esprimersi, per comunicare. Roberto si era sentito spesso addolorato per la sua incapacità a compiere quella impresa. Era forse da lì che partiva la scarsa considerazione che aveva di sé.

Carola venne fuori dal bagno in accappatoio, con i capelli ancora bagnati. «Vieni?» chiese. E si avviò verso la cucina.

«Ho letto il tuo articolo. Mi è piaciuto molto».

Roberto era imbarazzato. Ringraziò con un sorriso.

«Forse, però, non ho capito una cosa: cosa c'entra l'ipnosi con la situazione politica che stiamo vivendo? È una metafora o pensi davvero che qualcuno ci tenga tutti ipnotizzati?»

«Ah, questo non lo so... Mi è tornata in mente un'antica leggenda orientale che lessi tanto tempo fa. Non so perché, ma mentre scrivevo quelle cose, cercando di rimanere sui fatti e sulla realtà, sentivo l'eco di quella storia dentro me e mi sembrava che non fosse più una parabola, una leggenda. Forse per questo ho parlato di ipnosi».

«Ma non l'ha inventata Freud? Pensavo che fosse una tecnica moderna...»

«No, no. Gli Egizi la utilizzavano tremila anni fa. E chissà quante volte è stata utilizzata dalle civiltà che ci hanno preceduti. Nella storia che lessi, un mago avaro che possedeva un gregge enorme non aveva alcuna intenzione di pagare pastori o di spendere il suo denaro per costruire una recinzione. Così le sue pecore si perdevano continuamente, fuggivano da lui perché erano consapevoli della loro sorte: il mago le uccideva e poi vendeva la loro carne. Così, per evitare le fughe, il mago ipnotizzò le pecore e le convinse della loro immortalità. Attraverso la suggestione fece passare lo scuoiamento come un procedimento piacevole, il suo comportamento come quello di un uomo buono».

«E le pecore si convinsero?»

«Sì. Annullarono ogni paura. Persino gli eventi negativi furono visti come cose che non potevano capitare nel giorno in cui venivano immaginate. Così le pecore non fuggirono più e rimanevano in attesa serenamente del momento in cui il mago le avrebbe portate al macello».

«Ma è terribile! E tu pensi che noi siamo nella stessa situa-

zione? Che qualcuno ci abbia ipnotizzati?»

Roberto rise, di gusto. «Non lo so. Infatti non l'ho scritto. Ma mentre riflettevo su ciò che ci sta capitando, sulla nostra condizione di essere umani, mi è tornata in mente questa storia e, pur cercando di non farmi condizionare, qualcosa è passato nell'articolo. Tu, per esempio, sei stata colpita dalla parola *ipnosi*».